

70 minuti, una corsa semplice

Alla fine di tutto, cosa le era rimasto in tasca?

Una carta geografica stropicciata, un fiammifero spento, qualche raccomandazione silenziosa e decine di respiri diversi, affannati, disperati ed allegri inscatolati in una unica soluzione difficilmente accessibile. Un biglietto per l'autobus, 70 minuti di una *corsa semplice*.

Al delimitare della strada che aveva fino a quel momento percorso, aveva scorto un masso ospitale e vi aveva trovato riposo. Con le mani infreddolite dal vento che batteva con forza il pianoro arido e lunare, cercava di trovare scampo al freddo brusco e violento che le impediva anche di rifiatare. E si trovò ad osservare quel magro bottino.

Una formica imprudente prese il volo all'ennesima, infida, folata del vento di settentrione. Il suo grido si perse nell'immenso silenzio che premeva dall'alto e nessuno accorse a piangere per lei.

Fu così che iniziò il loro dialogo.

“Ma dimmi, cos'è che ti ha spinto così lontano da casa?”

“Come si dice, era il frenetico battito dell'esistenza che scorreva senza farmelo sapere, un pensiero bloccato a ieri che mi rimandava a quando sarà domani, insomma la certezza che c'era qualcosa che dovevo cambiare nella mia vita.”

“Una scelta costretta, obbligata da qualcosa o qualcuno o quello che hai intrapreso è stato un viaggio iniziato come compagna di te stessa, lasciando un tuo ricordo sulla strada che ti si stendeva davanti? Forse, se avessi avuto un compagno al fianco...”

Ora le sue mani iniziavano a colorarsi e a riprendere il calore perduto, mentre una vena di infinita malinconia le mordeva le caviglie e la bloccava irresistibilmente in quella posizione, che aveva assunto il carattere dell'immobilità.

Un incontro fortuito, pensò, quello con lei, pieno di interrogativi incombenti, ma acquietante, d'effetto e soprattutto irrevocabile.

La mano destra diventò all'improvviso pesante, senza che se l'aspettasse, fino a precipitare esanime, verso terra. Tutto ciò che fino a quel momento aveva stretto nel pugno si arricchì di energia e diventò incontenibile, non poté far altro che indicargli la via verso cui dirigersi, finalmente nei suoi passi indipendente.

“Cos'è che cercavi?”

“Un lembo di terra da conquistare. Un luogo di sepoltura, un territorio vergine su cui depositare il germe della vita, una sorgente che potesse farlo crescere senza impedimenti, un nuovo sole che gli donasse il calore necessario ad esistere, ricco dell'esperienza che gli avrei trasmesso, ma completamente rinnovato e pronto a sorgere nella sua eterna adolescenza.”

“Anch’io ho ricordo di un mio passato lontano da questa mia vita di ora. Sì, mi rivedo recitare protagonista di una pellicola rigata dal tempo, come se quella non fossi proprio io, che ora si vede situata a distanza da quell’immagine, sebbene ne sia alla fine una memoria vivente. Ma questo film non mi commuove in verità fino alla sofferenza, che invece vedo accesa nel tuo sguardo.”

Anche l’altra mano sembrò abbandonarsi a tutto il suo peso e scivolare via dalla sua volontà, inerte si appoggiò sull’erba bagnata di gelo liquefatto, ma non trovò neanche la forza di ritrarsi. Avesse avuto dei guanti, forse... Solo il pugno, teso, serrato, continuava a stringere il suo prezioso contenuto.

“Ora, qui, senza aver trovato quello che cercavo (forse non esiste, forse sì, ma chissà dove l’hanno nascosto), cos’è che mi rimane? Non so, in verità, se lasciarmi provare dalla delusione, o dalla sconfitta, o dall’arrendevolezza, difficile anche soltanto dirlo.”

“Vedi quelle luci laggiù? C’è un paese al di là delle colline, che vale la pena di visitare. Lì c’è la mia casa. E ci sono altre case. Una è anche per te, se vuoi.”

Anche il sole aveva deciso di andarsene, per ripetere ancora una volta il suo viaggio di sempre, quello che lo portava a visitare tutti i paesi del mondo visibile, e il buio cominciava ad allungare le sue braccia fredde e nere e il pianoro precipitava velocemente in un’angosciosa notte senza luna. Solo quelle luci, in lontananza. E la mano dell’altra ad indicarne la direzione.

La sua testa era ora abbandonata all’indietro e gli occhi semichiusi aggiungevano oscurità alla notte ormai imminente. Con le braccia, tutt’e due appese a perpendicolo pareva disegnare la sagoma di una marionetta in attesa che si alzasse il sipario, ma, come d’incanto, a quelle ultime parole della nuova venuta riuscì a sentire la spinta del vuoto che la colmava e un vigore inatteso la costrinse a spalancare i suoi occhi neri nella rotta del dito dell’altra.

“Ma, in fondo, *chi* è la vita? Una serie di momenti regolari in cui ti svegli all’improvviso e ti senti certa di doverti vedere diversa, collocata in luoghi diversi e straordinari, in compagnia di persone diverse e con occhi diversi, capelli diversi, una pelle liscia e tirata, con in mano un Atlante aperto su di una pagina mai sfogliata, che disegna il paese dove vorresti piantare la tua tenda. Un paese dove sboccia un sole eterno e dove tutti sono fanciulli. Ma poi ti riaddormenti e ritrovi tutto ciò che avevi, che è rimasto lì ad aspettarti, nonostante la tua infedeltà, e che malgrado tutto riscopri di amare, perché è ciò che vedi nel sonno, è l’immaginario che costruisce i tuoi sogni e non la realtà contenuta nell’Atlante. Vedi questa carta? È la pagina mai sfogliata che sono riuscito a rubare all’Atlante. È questa la geografia della mia vita? Dubito che riuscirai a leggerla, solo io posso vederla, sai. Anche tu dovresti averne una, chiusa in qualche cassetto lontano.”

“Vieni. È ora di andare, la città ci aspetta. È il momento di dormire. Il sonno non può coglierti di sorpresa, fuori dalla tua casa. E poi, con un biglietto da 70 minuti, una *corsa semplice*, non puoi pensare di spingerti troppo lontano.”

Si presero per mano e voltarono le spalle al buio della steppa ululante. Un autobus squarciò il volto del buio con lo sguardo acceso dei suoi occhi di luce. La porta si aprì e le inghiottì nel suo viaggio. La carta geografica volò disperata nella direzione opposta a quella verso la quale avevano scelto di iniziare il loro cammino a ritroso.

La sua fuga era finita. Ancora una volta. Fino al prossimo risveglio.

Leonardo Crocilli